**IN ASCOLTO DELLA PAROLA**

**Luca 2, 41-52 DOMENICA DOPO IL NATALE SANTA FAMIGLIA**

**Orazione iniziale**

 *Padre che sei nei cieli, tu sei mio creatore, mi accogli attraverso Gesù Cristo tuo figlio, mi guidi con il tuo Santo Spirito. Apri la mia mente perché possa comprendere il senso della vita che mi hai donato, il progetto che hai su di me e su coloro che mi hai posto a fianco. Infiamma il mio cuore perché possa aderire con gioia ed entusiasmo alla tua rivelazione. Rafforza la mia volontà debole, rendila disponibile a unirsi agli altri per adempiere insieme la tua volontà e così rendere il mondo, come una famiglia, più simile alla tua immagine. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen*

Letture: 1 Samuele 1 , 20-22.24-28 1 Giovanni 3, 1-2.21-24 Luca 2, 41-52

La prima famiglia che ci viene incontro in questa liturgia è quella di Samuele, il grande profeta e testimone attivo del trapasso istituzionale di Israele alla monarchia col primo re Saul. Il figlio Samuele giunge all'interno di quella famiglia come un dono inatteso, frutto del voto emesso dalla madre sterile, Anna. E per questo che, quando il bambino è svezzato, viene presentato al tempio di Silo per essere consacrato al Signore. Giunta davanti al sacerdote Eli, Anna pronunzia una bella dichiarazione. Evoca innanzitutto il passato di amarezza quando nel tempio aveva implorato tra le lacrime la gioia di un figlio. Poi lo presenta a Dio in dono, quasi restituendolo a colui che l'aveva donato: «per tutti i giorni della sua vita egli è ceduto al Signore» (v. 28**). La maternità e la vita sono un dono divino, la presenza dei figli in una famiglia segnano il continuarsi della vita ma soprattutto manifestano la novità dell'amore di Dio che dà origine a creature sempre nuove**. «*Ecco, dono del Signore sono i fi gli, è sua grazia il frutto del grembo*» (Sal 127, 7). Ogni famiglia dev'essere, perciò, specchio dell'amore divino perché la radice di ogni amore è in Dio. È per questo che la liturgia ci propone oggi un brano della **Prima Lettera di Giovanni** che esalta nell'intreccio tra fede e amore l'unico e fondamentale comandamento cristiano (3, 23). Esso deve brillare proprio nel sacramento dell'amore, il matrimonio. La famiglia umana rimanda ad un'altra famiglia, quella di Dio. L'amore umano evoca l'amore del Padre che genera figli proprio donandoci suo Figlio (3, 1). C'è, quindi, all'interno della famiglia e del matrimonio un valore di segno: rimandano al mistero della famiglia in cui Cristo ci ha fatti entrare, incarnata dalla Chiesa di Dio ed aperta all'intimità piena del Regno di Dio. **Al vertice della celebrazione odierna c'è, però, la famiglia di Nazareth**, colta in un momento particolare della sua storia, la visita al Tempio durante il pellegrinaggio annuale (Lc 2). Certamente questo brano ha avuto da sempre una lettura piuttosto psicologica secondo l'angolatura delle vicende per certi aspetti sorprendenti e angoscianti racchiuse in certe battute della narrazione. Ma lo scopo della narrazione lucana è lontano dalla preoccupazione di tracciare un'anticipazione delle crisi generazionali della famiglia moderna. Come aveva ben inteso l'arte antica, il nucleo centrale della scena è in Gesù «seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava» (v. 46). E questo dato emblematico è commentato dalla frase essenziale che Gesù rilancia all'ansia di Maria e Giuseppe: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (v. 49) o, in una versione forse migliore, «**Non sapevate che io devo stare nella casa del Padre mio?**». Gesù ha dodici anni e a quest'età l'ebreo celebrava quello che oggi gli israeliti chiamano il **bar-mitzvah**, cioè entrava nella pienezza della responsabilità nei confronti della Legge e della religione (l'espressione significa appunto «figlio del precetto, del comandamento»). Gesù, giunto alla sua maturità ufficiale, svela la sua autentica realtà di Maestro e di Figlio, prendendo le distanze dalla cornice limitata e quotidiana entro cui è pure inserito. È, quindi, la prima grande autorivelazione che Gesù fa del suo destino e il vero fedele, simile a Maria, per cogliere questo mistero celato sotto le spoglie di un giovane ebreo deve «serbare queste cose nel cuore» meditandole (2, 51; vedi 2, 19). Maria capisce ora che anche per lei deve iniziare quel faticoso itinerario di fede che le farà scoprire il mistero nascosto nel suo ragazzo e che le farà perdere sempre più il figlio come suo possesso per averlo come dono salvifico di Dio ai piedi della croce. **La vicenda di Maria è, allora, quella di ogni genitore che deve accettare nel figlio un progetto non suo ma libero e nuovo d'una persona diversa per cui non potrà mai considerare il figlio un possesso personale a cui imporre un destino già stabilito.** Ma soprattutto la vicenda di Maria è quella di ogni credente che «trova Gesù nella casa del Padre dopo tre giorni» (2, 46). Il terzo giorno nella teologia neotestamentaria è il giorno della risurrezione, è il giorno dell'ascensione di Cristo nella «casa del Padre» (Lc 24, 51.53). Ritrovare Gesù nella «casa del Padre» dopo tre giorni è, quindi, lo sbocco ultimo della fede, è un annunzio pasquale, è un invito a cercare sempre Gesù dove realmente è.

**Prima lettura (1Sam 1,20-22.24-28)**

**Dal primo libro di Samuele**

20Al finir dell’anno Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuele, «perché – diceva – al Signore l’ho richiesto». 21Quando poi Elkanà andò con tutta la famiglia a offrire il sacrificio di ogni anno al Signore e a soddisfare il suo voto, 22Anna non andò, perché disse al marito: «Non verrò, finché il bambino non sia svezzato e io possa condurlo a vedere il volto del Signore; poi resterà là per sempre». 24Dopo averlo svezzato, lo portò con sé, con un giovenco di tre anni, un’efa di farina e un otre di vino, e lo introdusse nel tempio del Signore a Silo: era ancora un fanciullo. 25Immolato il giovenco, presentarono il fanciullo a Eli 26e lei disse: «Perdona, mio signore. Per la tua vita, mio signore, io sono quella donna che era stata qui presso di te a pregare il Signore. 27Per questo fanciullo ho pregato e il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho richiesto. 28Anch’io lascio che il Signore lo richieda: per tutti i giorni della sua vita egli è richiesto per il Signore». E si prostrarono là davanti al Signore.

**Salmo responsoriale (Sal 83)**

**Beato chi abita nella tua casa, Signore.**

Quanto sono amabili le tue dimore,

Signore degli eserciti!

L’anima mia anela

e desidera gli atri del Signore.

Il mio cuore e la mia carne

esultano nel Dio vivente.

Beato chi abita nella tua casa:

senza fine canta le tue lodi.

Beato l’uomo che trova in te il suo rifugio

e ha le tue vie nel suo cuore.

Signore, Dio degli eserciti, ascolta la mia preghiera,

porgi l’orecchio, Dio di Giacobbe.

Guarda, o Dio, colui che è il nostro scudo,

guarda il volto del tuo consacrato.

**Seconda lettura (1Gv 3,1-2.21-24)**

**Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo**

Carissimi, 1vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. 2Carissimi, noi fin d’ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

21Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio, 22e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito.

23Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. 24Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

**Vangelo (Lc 2,41-52)**

**Dal Vangelo secondo Luca**

41I genitori di Gesù si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. 42Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa. 43Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. 44Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; 45non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. 46Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. 47E tutti quelli che l’udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. 48Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». 49Ed egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». 50Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro.

51Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. 52E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

#  NELLE COSE DEL PADRE MIO BISOGNA CHE IO SIA (Lc 2,39-52)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

39 E quando ebbero finito

quanto è secondo la legge del Signore,

ritornarono nella Galilea

nella loro città, Nazareth.

40 Ora il bambino cresceva

e si fortificava

riempiendosi di sapienza

e la grazia di Dio

era su di lui.

41 E andavano i suoi genitori

ogni anno a Gerusalemme

nella testa di Pasqua.

42 E quando fu di dodici anni,

saliti essi

secondo l’uso della festa

43 e finiti i giorni,

mentre essi ritornavano,

resistette Gesù

il figlio/servo

a Gerusalemme

e non seppero i suoi genitori.

44 Ora, pensando che egli fosse

nel cammino con gli altri,

fecero il cammino d’un giorno

e lo cercavano tra parenti e conoscenti;

45 e, non trovatolo,

ritornarono a Gerusalemme,

cercandolo.

46 E avvenne

dopo tre giorni

che lo trovarono nel santuario

seduto in mezzo ai maestri

e li ascoltava

e li interrogava.

47 Ora erano fuori di sé tutti

quanti lo udivano

per la intelligenza e le sue risposte.

48 E vistolo, furono colpiti

e disse a lui sua madre:

Figlio,

perché facesti a noi così?

Ecco:

il padre tuo e io

travagliati ti cercavamo.

49 E disse a loro:

Perché dunque mi cercavate?

Non sapevate che

nelle cose del Padre mio

bisogna che io sia?

50 Ed essi non compresero

la parola che disse loro.

51 E discese con loro

e andò a Nazareth

ed era subordinato a loro.

E sua madre conservava

tutte le parole nel suo cuore.

52 E Gesù progrediva

in sapienza

e in statura

e in grazia

presso Dio e uomini.

**Messaggio nel contesto**

Con la presentazione dell’atteso a Israele, destinato a presentarlo a tutti i popoli, Luca termina d’introdurre il lettore nell’AT. Anche lui ora è in grado di accogliere, vedere, abbracciare e lodare Dio, identificandosi con le figure di Maria, dei pastori, di Simeone e di Anna.

Di Gesù sappiamo già che è il Figlio di Dio (1,32-35), Figlio dell’Altissimo (1,32), salvatore (v. 11), Cristo Signore (v. 11), luce delle genti e gloria di Israele (v. 32), il contraddetto e la spada (vv. 34.35), la consolazione e la redenzione di Israele (vv. 25.38). Ora si racconta come tutto ciò si rivelerà nel corso della sua vita narrata nel seguito del Vangelo. Essa si svolgerà come un pellegrinaggio a Gerusalemme, dove la sua “sapienza” lo porta e lo trattiene necessariamente, per essere Figlio in obbedienza al Padre. Il racconto anticipa il “viaggio pasquale” di Gesù. Luca, dopo aver delineato la preistoria attraverso le linee portanti della promessa, traccia con vigorosa prospettiva un disegno del suo futuro, rivelandoci la follia della sua sapienza, che lo porterà all’impotenza che ci salva. I tre giorni di smarrimento a Gerusalemme sono il preludio della sua morte e risurrezione.

A questa rivelazione folgorante del mistero di Gesù nel tempio, fa da cornice il mistero della sua vita umile e quotidiana di Nazaret, sua scuola di sapienza. Il tema dominante è la sapienza, nominata all’inizio e alla fine (vv. 40.52) e descritta nel mezzo (vv. 46.47): è la sapienza del Figlio, opposta a quella di Adamo e che consiste nell’obbedienza al Padre (v. 49). Lo intratterrà tre giorni a Gerusalemme, per rispondere alle Scritture. Il mistero di Gerusalemme è racchiuso in quello di Nazareth, come senso nascosto e cuore di ogni quotidianità.

**Lettura del testo**

vv. 39-40:*“E quando ebbero finito quanto secondo la legge, ritornarono nella Galilea, nella loro città, Nazareth, ecc.”*. Con la presentazione e il riconoscimento di Gesù è terminata l’economia della Legge. Non perché non sia più valida, ma perché finalmente è stata portata a compimento. Caduto l’ultimo diaframma che blocca l’uscita, la galleria è transitabile. Gesù fa il contrario di quanto ha fatto Adamo, e anche Israele: ascolta il Padre e gli obbedisce. Così compie l’economia della legge data al servo disobbediente e inaugura l’economia della grazia, propria del Figlio obbediente al Padre.

In questa economia nuova Gesù torna a Nazareth e vi rimane trent’anni. È una generazione, una vita, riscatto di ogni generazione e di ogni vita nella sua quotidianità.

Nazareth, come ogni altro mistero, non è nascondimento, bensì rivelazione di Dio. I Vangeli nulla o quasi ci dicono di questi trent’anni, come i libri nulla o quasi dicono della vita quotidiana di tutti gli uomini. Lì il Signore ha imparato: a essere abbracciato e baciato, allattato e amato, a toccare e parlare, a giocare, camminare e lavorare, a condividere i minuti, le ore, le notti e i giorni, le feste, le stagioni, gli anni, le attese, le fatiche e l’amore dell’uomo. Nel silenzio, nel lavoro, nell’obbedienza alla parola, in comunione con Maria, Giuseppe e i suoi parenti, Dio ha imparato dall’uomo tutte le cose dell’uomo. Il mistero di Gesù a Nazareth è il grande mistero dell’assunzione totale della nostra vita da parte di Dio: ci ha sposato in tutto, facendosi un’unica carne con ogni nostra situazione concreta. Nazareth è il mistero che redime la creaturalità dall’insignificanza del suo limite. Nel limite del tempo incontriamo l’eterno, nel limite dello spazio troviamo l’infinito.

Il silenzio di Nazareth è il mistero più eloquente di Dio. Gesù cresce, si fortifica e si riempie di “sapienza” sotto la *“cháris”* di quel Dio al quale ogni uomo si era sottratto fin dal principio.

vv. 41-42:*“quando fu di dodici anni, saliti essi secondo l’uso alla festa, ecc.”.* Tre volte l’anno le celebrazioni richiamano a Gerusalemme i pellegrini: a Pasqua, a Pentecoste e ai Tabernacoli. Chi è lontano può andarci una sola volta. Gesù si inserisce nell’obbedienza della sua famiglia alla legge del Signore e va a celebrare la sua Pasqua. Era già stato al tempio 12 anni prima per essere offerto a Dio (2,22). Ora ritorna. Fino a 13 anni il bambino è minorenne, figlio dei suoi genitori che l’hanno ricevuto in dono. Devono insegnargli la parola che lo rende figlio di Dio, unico Padre. Dai 12 ai 13 anni c’è il tirocinio definitivo e poi diventa “adulto”, “figlio della legge”, tenuto, come i suoi genitori, a conoscere e compiere la volontà di Dio.

L’uomo diventa la parola che ascolta. Questa ha il potere di generarlo a una vita pienamente umana, dopo che la madre l’ha generato come infante. L’ascolto della parola di Dio rende l’uomo libero e responsabile, capace di entrare in dialogo con lui. Il grado di maturità e di libertà è dato dal conoscere e compiere la volontà di Dio. Qualcuno non è mai adulto e libero, rimane sempre piccolo, in dialogo solo coi propri bisogni.

Gesù adempie l’obbligo del pellegrinaggio con un anno di anticipo, mosso dallo stesso desiderio che lo spingerà a Gerusalemme per mangiare la sua pasqua (cf. 22,15; 12,50). Tutta la sua vita sarà una “salita”, un pellegrinaggio. Nel suo cammino viene riportata davanti al volto di Dio tutta l’umanità, misera, fuggiasca e perduta, che lungo il suo cammino ha incontrato.

v. 43: *“resistette Gesù, il figlio-servo, a Gerusalemme”.* Finiti i giorni della Pasqua, Gesù non torna indietro. Gli altri dovranno tornare indietro per incontrarlo. La Pasqua è per gli uomini una fugace presentazione a Dio per ritrarsi indietro. Gesù invece, “il servo”, “resistette” in Gerusalemme. Persevera là dove gli altri subito fuggono perché è il *paîs,* il servo obbediente. Ma il mistero del suo resistere a Gerusalemme, non è riconosciuto dai suoi. Solo dopo la sua risurrezione, e solo dopo che avrà loro spiegato tutto, sarà finalmente riconosciuto allo spezzare del pane (24,35).

v. 44: *“e lo cercavano, ecc.”.* I suoi non possono non pensare che lui sia nel “cammino con gli altri”, come le donne al sepolcro cercheranno tra i morti colui che è vivo (24,5). Ma le sue vie non sono le nostre vie, i suoi pensieri non sono i nostri pensieri (Is 55,8). Gesù non si trova tra i “parenti” secondo la carne, perché i suoi parenti “sono coloro che ascoltano la parola di Dio” (8,21). Non si trova neanche tra i “conoscenti”, perché il suo mistero, che solo il Padre conosce, è nascosto a coloro che sanno e rivelato agli “infanti” (10,21).

v. 45:*“e non trovatolo, ecc.”.* È lo smarrimento di chi non trova colui che non può non cercare, l’angoscia delle donne al sepolcro, che non trovano il corpo del Signore. Non lo si ritrova finché lo si crede nello stesso cammino degli altri che si allontanano da Gerusalemme, nella fuga da Dio che costituisce la parentela di ogni carne. Per trovarlo bisogna “invertire il cammino”, “far ritorno” là dove lui solo ha resistito, convertirsi al suo stesso cammino verso Gerusalemme, dove alla fine lo si trova.

vv. 46-47:*“lo trovarono nel santuario”.* Ilfiglio perduto è “ritrovato” “dopo tre giorni” nel “santuario”, nella gloria di Dio, “seduto”, ormai arrivato al termine della fatica, che solennemente ammaestra nella parola di Dio coloro che della Parola erano i maestri. Lui, il servo che resiste tre giorni a Gerusalemme, è la sapienza che interroga e dà risposta alla promessa di Dio. Il crocifisso risorto è risposta a tutte le Scritture: di lui hanno parlato la legge, i profeti e i salmi (24,44), del suo esodo hanno dialogato Mosè ed Elia (9,30s.).

Gesù è per noi la parola viva del Vangelo che ascolta e interroga la promessa dell’AT, dando una risposta piena di sapienza che stupisce tutti. Quella ricerca senza risultato dei tre giorni, quell’interrogativo senza risposta della passione - Gesù che tace e non risponde nulla! - trova risposta in questo dialogo del Risorto con la promessa di Dio.

v. 48:*“e vistolo, furono colpiti, ecc.”.* Al vederlo i suoi rimangono “colpiti” (cf. 24,22) e gli raccontano tutto il dolore della perdita e l’ansia della ricerca. Come i discepoli di Emmaus, non hanno ancora capito che “bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria” (24,26). Pure il discepolo è associato al suo cammino; per questo lo trova solo convertendosi verso Gerusalemme.

v. 49:*“Perché dunque mi cercavate? Non sapevate, ecc.”.* Gesù non rimprovera per la ricerca. Rimprovera per il modo, proprio di quelli che “non sanno” e non capiscono il disegno del Padre. Qui Gesù nomina per la prima volta il “Padre”, al quale si rivolgerà direttamente nell’inno di lode perché si fa conoscere agli “infanti” (10,21s) e nella consegna di sé che farà sulla croce (23,46).

La prima e ultima parola di Gesù è “Padre” (qui e 23,46). La paternità di Dio fa da inclusione a tutto il Vangelo; Gesù è venuto a liberare in noi la parola “Abbà”, per riportarci, nell’obbedienza e nell’amore, alla conoscenza della verità che salva (cf. 10,21 s; 11,1s). Lui “deve” occuparsi delle cose del Padre, perché è il Figlio che ascolta e risponde a ciò che il Padre ha detto. Le “cose del Padre” rappresentano la sua volontà, in cui il Figlio obbediente abita di casa, fino ad essere lui la Parola del Padre.

Nel suo pellegrinaggio, definitivamente concluso presso il Padre che ascolta e al quale risponde, è aperto a noi il cammino che ci porta verso la gloria dalla quale ci eravamo allontanati.

Del mistero del Figlio che resiste a Gerusalemme hanno parlato tutte le Scritture: lui le ha ascoltate ed esse in lui trovano risposta. La promessa fatta a Israele è compiuta. La “sapienza” di Gesù, nuovo Adamo, non è quella del sospetto e della paura, del nascondimento e della fuga, ma del “resistere” nell’ascolto, interrogando e rispondendo pienamente a quanto udito: è il servo-figlio obbediente, che si abbandona con fiducia al Padre, ne compie la parola, ne è la Parola perfettamente eseguita e per questo è come il Padre che conosce e ama. In lui anche a noi è dato accesso all’intimità del dialogo ineffabile Padre-Figlio, rivelato agli infanti (10,21).

v. 50: *“Ed essi non compresero, ecc.”.* I suoi non compresero il fatto. È ancora lungo il cammino. Siamo solo all’alba del giorno.

v. 51: *“E discese con loro, ecc.”.* A differenza di Samuele in Silo (1Sam 2,11), Gesù non resta a Gerusalemme nel tempio. Ritorna a Nazareth, nel normale cammino degli uomini. Lì incontrerà tutti i perduti e raccoglierà tutta l’umanità per riportarla presso il Padre.

La sua vita quotidiana, la sua storia concreta, sarà ormai il nuovo tempio, luogo della rivelazione di Dio. Gesù è ormai per sempre presso di noi e presso il Padre, l’unico nostro fratello e suo figlio unico.

*“E sua madre conservava, ecc.”*. Maria, che ancora non capisce, è modello della chiesa: “Custodisce attraverso il tempo” (questo è il significato di *diatereîn)* questi detti, come un seme che crescerà. Dopo aver portato il Figlio nell’utero, ora lo porta nel cuore e diviene realmente madre (cf. 8,21; 11,28), come la chiesa. Questa gestazione spirituale del cuore, tende a formare la statura piena del Cristo ( cf. Ef 4,13), quando per lui Dio sarà tutto in tutti (1Cor 15,28).

Maria è tratteggiata in questi due capitoli (cf. anche 8,19ss e 11,27s) come l’ideale del credente. Nel suo modo di rapportarsi alla Parola, si vede traccia del metodo catechetico antico. Come lei anche il catecumeno non comprende subito il grande mistero dei tre giorni di Gesù col Padre. E come lei custodisce nel cuore le parole, le impara a memoria, anche se la loro comprensione ancora gli sfugge. In questo ricordo costante della Parola accolta, il cuore progressivamente si illumina nella conoscenza del Signore.

Da questo punto Maria quasi scompare dalla scena; viene sostituita dalle folle e dalle varie persone che sono chiamate a ripercorrerne l’esperienza per diventare come lei, figura e madre di ogni credente.

v. 52: *“E Gesù progrediva, ecc.”.* L’evangelista conclude annotando che Gesù “progrediva in sapienza e in statura e in grazia presso Dio e uomini”. Ora sappiamo qual è la sua “sapienza”: compiere la volontà del Padre e resistere a Gerusalemme. La sua “statura” è quella che assumerà crescendo nel cuore dei credenti fino alla consegna definitiva del Regno al Padre. La sua “grazia” è il suo essere insieme presso il Padre e presso di noi.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Nella riforma liturgica avvenuta dopo il concilio Vaticano II questa domenica dopo Natale è stata voluta come domenica della santa famiglia di Gesù, con la conseguenza di creare delle difficoltà nella lettura cursiva degli eventi riguardanti la venuta al mondo di Gesù. Facciamo perciò obbedienza al lezionario, chiedendo ai lettori di pazientare di fronte a questo “disordine”, per cui nei prossimi giorni ascolteremo la narrazione di eventi anteriori a quelli del racconto odierno.

Giuseppe e Maria erano credenti fedeli e osservanti della Legge di Dio data a Mosè, dunque ogni anno facevano la salita, il pellegrinaggio alla città santa di Gerusalemme in occasione della festa di Pasqua, memoriale della liberazione del popolo d’Israele dalla schiavitù d’Egitto. Quando Gesù, il figlio nato a Betlemme e ormai cresciuto con loro a Nazaret, compì dodici anni, i suoi genitori lo portarono a Gerusalemme affinché diventasse, attraverso un rito che si svolgeva al tempio, bar mitzwà, “figlio del comandamento”, cioè un uomo credente responsabile della sua identità davanti al Signore e in mezzo al suo popolo. Il ragazzo allora – come avviene ancora oggi tra gli ebrei – saliva sull’ambone dove si leggevano le Scritture, mostrava di saperle leggerle in ebraico come stava scritto e poi, interrogato dagli scribi, gli esperti della Legge, rispondeva, dando prova della preparazione che aveva ricevuto e dello studio in cui si era impegnato, alle domande riguardanti la volontà del Signore inscritta nella Torà.

Così fece anche Gesù. Poi Giuseppe e Maria, parte della carovana partita dalla Galilea, intraprendono il cammino del ritorno, finché alla sera si accorgono che l’adolescente Gesù non è con loro. Un figlio che si è perduto, o che comunque non è accanto ai genitori in viaggio al calare della notte, significa ansia, paura, e dunque ricerca affannosa, innanzitutto all’interno della carovana. Ma Gesù risulta un figlio che non c’è, che desta la domanda: “Dov’è?”, domanda ben più profonda di quanto possa apparire in quella circostanza di sofferenza e di paura. Dov’è Gesù? Giuseppe e Maria decidono allora di ritornare a Gerusalemme e di cercarlo in città, come un figlio che si è perduto o che se n’è andato dalla famiglia. Per tre giorni quella ricerca continua, e tutti noi sappiamo cosa significhi non trovare più qualcuno che amiamo, non sapere dove sia, dover fare i conti con la prospettiva di una sua mancanza definitiva. Tre giorni, il tempo dell’attesa secondo la tradizione ebraica, il tempo dell’angoscia che trova un termine, perché al terzo giorno Dio si fa presente (cf. Os 6,2)… Dopo averlo cercato ovunque, ritornano infine al tempio, là dove Gesù aveva letto le Scritture, diventando un credente adulto, maturo, un vero figlio d’Israele.

Ed ecco, trovano Gesù proprio al tempio, dal quale non era uscito: era rimasto a dimorare là dove dimora la Shekinà, la Presenza di Dio. Egli è seduto tra i rabbini, gli uomini esperti e interpreti delle sante Scritture, intento ad ascoltarli e a interrogarli. Stiamo attenti a non leggere in questo episodio qualcosa di miracoloso e di straordinario, bisognosi come siamo di segni e miracoli, pur di non capire il vero messaggio: Gesù non sta facendo un’omelia che stupisce tutti, ma si fa veramente discepolo dei rabbini, in primo luogo attraverso il loro ascolto e poi interrogandoli, per comprendere meglio ciò che il Signore dice a chi lo ascolta. Dovremmo dunque dire che questa pagina evangelica ci parla di “Gesù discepolo”, ragazzo credente, dotato di “un cuore che ascolta” (lev shomea‘: 1Re 3,9) e capace di porsi domande. Come Samuele cominciò a profetizzare a dodici anni (cf. 1Sam 3), come Daniele a questa età disse una parola di sapienza (cf. Dn 13,45-49), così Gesù manifesta che, anche nella sua crescita, quello che più cercava e più lo coinvolgeva era la presenza del Signore capace di “parlare” a chi si fa figlio dell’insegnamento e “servo della Parola” (cf. Lc 1,2). Ecco dov’è Gesù!

I suoi genitori sono stupefatti, sorpresi, e la madre Maria lo rimprovera: “Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo!”. Gesù con semplicità replica loro senza biasimarli, ma facendo una rivelazione, che si esprime con una prima domanda: “Perché mi cercavate?”. Parole che certamente hanno raggiunto il cuore di Maria e Giuseppe, i quali hanno dovuto interrogare se stessi, i loro sentimenti e la loro fede riguardo a questo Figlio dono di Dio, nato per volontà di Dio e non per loro volontà.

Poi Gesù pone una seconda domanda: “Non sapevate che devo stare presso il Padre mio?”. Egli ha un Padre che è il suo vero Padre, da lui riconosciuto come tale: è Dio, e Gesù, ora che è stato messo al mondo ed è cresciuto, deve stare, rimanere presso il Padre, nel tempio che al suo cuore, il Santo dei santi, contiene la sua Presenza. Gesù deve stare presso il Padre, è una necessità per lui, ed egli tante volte nella sua vita sentirà e annuncerà ai suoi discepoli che qualcosa “è necessario, bisogna, occorre” (deî). Lungo tutta la sua esistenza Gesù obbedisce a tale “necessità”, non perché questo sia il suo destino, dal momento che egli conserva sempre una piena libertà, ma perché questa è la sua volontà e la sua missione: compiere ciò che Dio suo Padre gli chiede. Non a caso questa necessitas risuonerà martellante soprattutto a partire dall’ora della sua salita a Gerusalemme per vivere la passione, la morte in croce e ricevere da Dio la vita per sempre attraverso la resurrezione (cf. Lc 9,22; 13,33; 17,25; 22,7.37; 24,7.26.44). Ma ogni volta che Gesù ha detto: “È necessario”, chi lo ha ascoltato non ha compreso. Qui si tratta dei suoi genitori, più tardi saranno i suoi discepoli (cf. Lc 18,34)…

In ogni caso, per compiere anche il comandamento dell’amore verso il padre e la madre, Gesù torna con loro a Nazaret e resta loro sottomesso. Ma ormai il segno è stato dato e verrà il giorno in cui essi comprenderanno, soprattutto Maria, che “custodiva tutti questi eventi-parole nel suo cuore”, come brace sotto la cenere. Il fuoco della fede divamperà per lei alla croce e a Pentecoste (cf. At 2,1-12).

Questa è la festa della santa famiglia, famiglia che si vuole esemplare per le nostre famiglie. Ma allora la si comprenda bene: qui è contestato ogni legame familiare che possa relativizzare il legame con il Signore e l’obbedienza a lui. Di fatto in questa pagina, come nelle altre che mettono in evidenza il legame tra Gesù e la sua famiglia (madre e clan), vi è una forte critica alla famiglia tradizionale con i suoi codici, assolutamente contraddetti dal Vangelo. Dirà Gesù:

Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me (Mt 10,37; cf. Lc 14,26).

Non c’è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà (Mc 10,29-30; cf. Mt 19,29-30; Lc 18,29-30).

Dunque, questa festa della santa famiglia pone in crisi la nostra famiglia tradizionale!

IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI Priore di Bose

l mistero dell’incarnazione non si limita all’evento della nascita di Gesù, ma si estende alla sua crescita fisica, psicologica e spirituale (cf. Lc 2,52), al suo divenire umano nello spazio di una famiglia e di un contesto culturale e religioso preciso (il pellegrinaggio annuale a Gerusalemme, la festa di Pasqua, il tempio, l’apprendimento della Torah con i maestri).

Se la vocazione di Samuele viene mediata dalla sua famiglia, in specie da sua madre (cf. 1Sam 1,27-28), la vocazione particolarissima di Gesù, che lo porta a trascendere i legami famigliari, si fa strada attraverso la sottomissione ai suoi genitori. L’istituzione religiosa e quella famigliare svolgono il loro compito quando non ostacolano, ma si pongono a servizio del pieno sviluppo umano e spirituale della persona, dunque dell’espressione della sua vocazione, della sua unicità.

È importante notare come nel rapporto tra il ragazzo Gesù e “i suoi genitori” (v. 41) abbiano trovato posto incomprensioni (v. 50), rimproveri (vv. 48.49), angoscia e dolore procurati dal figlio ai genitori (v. 48). Per quanto il testo sia sfumato, possiamo cogliervi uno spiraglio che consente di intravedere ciò che deve essere stata la reale crescita umana del piccolo Gesù nel suo modesto ambiente famigliare: anche la crescita di Gesù avrà conosciuto tensioni e conflitti, disparità di vedute e di atteggiamenti. Dunque: nessuna visione idilliaca della famiglia di Nazaret, ma la coscienza che attraverso un’umanissima storia segnata anche da sofferenze e fatiche ha potuto svilupparsi l’umanità libera e capace di amore del Gesù adulto e ha potuto dispiegarsi pienamente la sua vocazione.

 La speciale relazione con il Padre, in cui consiste la vocazione di Gesù, emerge attraverso la dialettica di sottomissione e di libertà nei confronti della sua famiglia, di “sua madre e suo padre” (cf. v. 48), e anche attraverso il suo dialogo con i maestri d’Israele al tempio. Il Gesù dodicenne era vicinissimo a quell’età (tredici anni) in cui il ragazzo ebreo diviene “figlio del comandamento”, ovvero responsabile in prima persona dell’obbedienza alla volontà di Dio espressa nei comandi e nei precetti della Torah. L’affermazione sorprendente di Gesù: “Io devo essere presso il Padre mio” (o “nella casa del Padre mio”: v. 49; la traduzione “io devo occuparmi delle cose del Padre mio” risponde a una comprensione volontaristica e attivistica dell’espressione assolutamente erronea), sottolinea la sua obbedienza radicale al Datore della Torah e a Colui da cui procede ogni paternità, in cielo e in terra (cf. Ef 3,14). E sottolinea l’autonomia e la maturità religiosa del ragazzo.

Saliti a Gerusalemme per la Pasqua, Maria e Giuseppe dovranno tornarvi, una volta terminato il pellegrinaggio, per cercare il loro figlio che avevano smarrito. Lungi dal voler indicare la distrazione dei genitori, questa ricerca, che ha felice esito “dopo tre giorni” (v. 46), allude a un’altra ricerca e a un’altra Pasqua, la Pasqua di resurrezione del Signore Gesù “al terzo giorno” (Lc 24,7.46). E come il Risorto sarà incontrato e riconosciuto dai due discepoli di Emmaus nell’atto di spiegare loro le Scritture (cf. Lc 24,32), così i genitori di Gesù lo trovano mentre al tempio ascolta i maestri e li interroga sulle Scritture. Sempre noi possiamo incontrare Gesù nelle Scritture.

 Il Gesù che dialoga con i maestri d’Israele suggerisce l’importanza per i cristiani di dialogare (ascoltare e interrogare) con la tradizione vivente d’Israele per meglio conoscere Gesù e incontrarlo nella realtà della sua appartenenza al popolo ebraico. I genitori devono cercare il figlio, restano stupiti al trovarlo, non comprendono le sue parole; i maestri e coloro che ascoltano Gesù restano stupiti della sua intelligenza e delle sue risposte: tra Gesù e gli ambienti della sua educazione si stabilisce uno scarto che corrisponde al novum che Dio opera e che diviene l’occasione, per i famigliari come per i maestri, di discernere l’intervento divino e di operare il salto della fede. È la dissonanza che permette la scoperta. È nello scarto e nell’asimmetria che avviene la rivelazione.

**Preghiera finale**

*Ti ringrazio, Padre, Signore del cielo e della terra, perché mi hai rivelato la tua bontà e il tuo amore. Sei veramente l’Unico che possa dare senso pieno alla mia vita.*

*Amo mio padre, ma tu sei il Padre, amo mia madre, ma tu sei la Madre.*

*Anche se non avessi conosciuto l’amore dei genitori so che tu sei l’Amore,*

*sei con me e mi attendi nella tua dimora eterna, preparata per me fin dalla creazione del mondo.*

*Fa che, insieme con me, possano adempiere la tua volontà anche i miei famigliari, sorelle e fratelli, tutti coloro che fanno un cammino comunitario con me e così anticipare su questa terra*

*e poi godere in cielo le meraviglie del tuo amore. Amen.*